



Lo sguardo degli «altri»

Così ci ritraggono i ragazzi che chiamiamo stranieri

«Lettere italiane» Tre storie scritte da giovani autori delle Seconde generazioni, tratte da una raccolta di racconti in forma epistolare, diventano brevi film per una web serie a episodi

RACHELE GONNELLI
rgonnelli@unita.it

L'ITALIA VISTA DA UN AUTOGRILL COME UNA BABELLE DI DIALETTI INCOMPRESIBILI DA CHI L'ITALIANO L'HA IMPARATO A SCUOLA IN ROMANIA, l'Italia resa triste dalla pioggia mentre a Lahore quando piove è una festa, l'Italia senza rispetto per le ossa dei morti che confina i musulmani fuori dalla terra consacrata e quindi senza spazio per loro nei cimiteri.

L'Italia tronfia della sua cucina, dei suoi prodotti tipici che offre prosciutto e carpaccio ad uno studente cinese dell'Accademia di Brera del tutto schifato dalla carne cruda e salata, neanche mangiabile, peggio, molto peggio, dello spezzatino di cane. La signora fiorentina simpatica e cortese e però è testardamente convinta che il suo giovane vicino albanese sappia almeno qual-

cosa della sua bicicletta rubata, perché «dai, tra di voi lo sapete». E che dire di Lubna, di madre tedesca e padre siriano di Aleppo, che racconta ai genitori come negli anni Ottanta le donne velate in Italia non destavano alcuna sorpresa, al più scambiate per suore, e ora «tutti sono pronti a ricordarti che porti il velo», nessuno sa «neanche distinguere tra un *hijab* e un *burqa*» ma ognuno è pronto a ritenere «quel pezzo di stoffa segno di sottomissione o di estremismo religioso».

È curioso vedere gli italiani, nel loro quotidiano agire e interagire, attraverso lo sguardo, perplesso eppure tutto sommato benevolo, di giovani giornalisti e scrittori immigrati. Una visione esterna verso l'esterno, perché questi racconti sono scritti in forma di lettere a un amico o ad un parente lontano, rimasto nella terra d'origine. Gli raccontano i cliché di cui sono vittima, gli aneddoti più buffi, le conversazioni per loro più significative. È un punto di vista in bilico tra due mondi che ci restituisce

Il regista Federico Micali: «Cercavo un modo per dar voce ai migranti e invertire i punti di vista

un'immagine insolita e caleidoscopica del nostro rapporto con l'altro, lo straniero. Sono storie tratte dal libro *Nuove lettere persiane*, una raccolta di 14 racconti, in forma epistolare appunto, editi nel 2010 ad opera di altrettanti giovani scrittori delle Seconde generazioni. Da questa raccolta ora viene tratta una serie di cortometraggi, una specie di «telenovella», senza intreccio però, almeno per il momento, recitata da attori professionisti e non, che si potrà vedere gratuitamente sul web da metà novembre

con il titolo *Lettere italiane*. In attesa anche di altre donazioni, magari di qualche cameo o comparsata di attori e personaggi famosi, il tutto è stato prodotto con un budget minimo e senza dare alcun cachet agli interpreti. Di una realizzazione non profit infatti si tratta.

Il progetto è nato dalla collaborazione tra l'associazione Cospè e la rivista *Internazionale* ed è diventato una web serie a episodi - i primi tre già girati - grazie al contributo della Regione Toscana e allo story board di Federico Micali e Yuri Parrettini. «Cercavo un modo per dar voce ai migranti e invertire le parti e i punti di vista, trasformare noi in oggetto e loro nel soggetto giudicante, e questo progetto mi ha subito entusiasmato», spiega Federico Micali, documentarista fiorentino di 41 anni alla prima esperienza di fiction, anche se «sociale». Presentati al festival di Internazionale a Ferrara, ieri a Terra di Tutti a Bologna, poi il 19 ottobre al Salone dell'editoria sociale a Roma e il 7 novembre alle giornate del cinema internazionale di Firenze, gli episodi già realizzati avranno bisogno del cofinanziamento dei cittadini interessati per essere completati con le altre storie del libro (le donazioni si raccolgono attraverso la piattaforma di *crowdfunding* Eppela e il trailer si può vedere anche sul sito de *l'Unità*).

I ritratti che si delineano nel libro e nel sequel epistolare via web non sono appiattiti nel razzismo becero e violento che pure emerge dai fatti di cronaca nera. Anzi, sono proprio questi fatti - il razzismo istituzionale dei respingimenti, del tutti-dentro della Bossi-Fini, o quello eclatante degli omicidi per strada di ambulanti dalla pelle scura o di ladruncoli per un pacchetto di biscotti - e la loro eco internazionale a spingere amici e parenti lontani a chiedere chiarimenti sull'effettivo tasso di odio xenofobo e invivibilità ai giovani che in Italia si trovano a vivere. Scrivono per sapere il livello di razzismo quotidiano che c'è dietro.

«Banana», giallo fuori e bianco dentro, è l'appellativo affibbiato agli asiatici più occidentalizzati, epiteto meno pesante di «nigger» ma proveniente dallo stesso catalogo americano delle offese. Ci ride su, Sun Wen-Long, italo-cinese nato a Brescia 23 anni fa, laureando in informatica. Lui è di Terza generazione: il fratello di suo nonno è stato il primo cinese a sbarcare a Bologna addirittura prima della guerra, nel 1939. Nel suo racconto descrive i giovani italiani, in particolare ragazzi e ragazze milanesi, come estremamente pettegoli e sempre preoccupati di essere alla moda, di definire cosa è in e cosa è out. Alen Custovic di Mostar, allontanandosi dall'autobiografico si impersona in uno studente del Togo in contatto con il suo professore. Chiamato «marocchino» nonostante l'evidente provenienza da molto più a sud in Africa. «Ho l'impressione - scrive - che l'Italia sia un Paese lento a recepire le novità». E ancora «è

come se la gente indugiasse nell'ignoranza, in quella pigrizia mentale che passa attraverso le parole che categorizzano, senza soffermarsi troppo sul loro significato».

La lituana Edita Pucinskaite, ciclista professionista nella vita e nella fiction, è impietosa verso i toscani. Li descrive come incapaci di considerarsi altro che irresistibili, sessualmente tanto quanto per simpatia. «Qui vai in bici, ti spogliano, ti rivestono e ti fanno la risonanza magnetica». «Aaah sei russa...». Impossibile fargli entrare in zucca che l'Unione sovietica non c'è più da vent'anni. «Vabbè cambia poco», rispondono spavaldi.

Italiani goliardi e presuntuosi, epidermicamente curiosi senza però essere in grado di ascoltare, capire, mettere in discussione le proprie certezze da Bar Sport. Leggeri nell'accezione negativa del termine, pronti a giustificare se stessi ma non gli altri sull'incomprensibile filo tra goliardia e illecito, come spiega Darien Levani. Se un ragazzo italiano non paga il biglietto dell'autobus è «un ragazzo», se lo fa uno straniero pesa sugli onesti contribuenti.

Darien laureato a Ferrara in giurisprudenza è arrivato da solo in Italia dall'Albania a soli 18 anni. Del razzismo - «vissuto certo che sì, come tutti i pendolari provenienti da altri paesi» - ha capito una cosa. «Dietro ciò che cataloghiamo come razzismo ci sono realtà diverse, da una malintesa lotta di classe all'ignoranza, all'intolleranza. In Italia di razzismo vero e proprio è difficile trovarne, specialmente nelle regioni e nelle città tradizionalmente di sinistra, ma la gente tende a ripetere frasi già sentite da qualche politico oppure dai media. Peccato che a forza di sforzarsi di capire e a forza di sottolineare le sfumature si finisce spesso per attenuare l'indignazione per il fatto in sé».

Dice lo scrittore turco Orhan Pamuk, Nobel per la Letteratura 2006: «Tutti noi, come individui e come società, ci preoccupiamo fino ad un certo punto di ciò che pensano di noi gli stranieri e gli sconosciuti. Se questa preoccupazione arriva a dimensioni tali da farci soffrire, da annebbiare il nostro rapporto con la realtà, da diventare ancor più importante della realtà stessa, vuol dire che c'è un problema». E gli italiani allora non si devono preoccupare della rifrazione della propria immagine, dell'identità riflessa dallo specchio dei nuovi «viaggiatori persiani»? Certo, leggendo e scorrendo i fotogrammi delle prime tre puntate di

Lettere italiane c'è poco da compiacersi dal riverbero di quest'immagine da «italiani, razzisti brava gente». «Non vogliamo certo avere l'esclusiva perché migranti a parlare di razzismo - chiarisce Darien, due romanzi all'attivo tra cui *Il magico famoso qukapik* edito per la piccola casa editrice Odoia nel 2011 - ci sono anche tanti scrittori italiani che meglio di noi descrivono il fenomeno». Ma forse solo chi l'ha visto sulla propria pelle - come Ahmara Lakhous - riesce a usare un timbro così ironico e graffiante.

Per poter completare il progetto ci sarà bisogno del cofinanziamento di cittadini interessati